

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO
FONDO TORREFRANCA
LIB 976
BIBLIOTECA DEL VENEZIA

18600
Musiche di Puccini Giacomo
e Mariani Lorenzo



CURZIO

CAVALIER ROMANO

DRAMMA PER MUSICA

NELLA CELEBRE FUNZIONE DELLA RINOVAZIONE

DE' COMIZJ

DELLA

SERENISSIMA REPUBBLICA

DI LUCCA

L'ANNO 1753.



IN LUCCA Per Filippo Maria Benedini.





ARGOMENTO.



Pertasi nel Foro di Roma vicino al Campidoglio un immensa voragine nel secondo Consolato di Quinto Servilio, e Lucio Genuzio, fu sopra ciò consultato l'Oracolo, da cui ebbesi in risposta, che mai quell'apertura sarebbe riserrata, se colaggiù non gettavasi, la più forte cosa, e pregievole, e di cui maggior' uopo ne avea, e per cui molto potente era il Popolo Romano, lochè

A 2

ese-

4
eseguito sarebbesi per sempre stabilito il
Governo, e l' Imperio della Repubblica.
Interrogato dagli Aruspici Marco Curzio
Giovine valoroso, ed egregio Cavaliere,
se ciocchè dall' Oracolo veniva richiesto
esser potevano per avventura l' armi, e
il valor militare, egli quasi tacitamente
il lor parere approvando, e dipoi gli oc-
chj, e le mani alzando verso i Templi
degli Dei Immortali, che al Campidoglio
sovrastavano, e quindi verso la profondità
della Voragine agli Dei Infernali abbas-
sandole, e per la salute della Patria, e per
la conservazione della Repubblica come
vero figlio della medesima, ne obbligò per
voto la sua persona. Così armatosi all' uso
di guerra, e salito sopra il suo Cavallo
alla presenza di tutto il Popolo Romano,
che con fiori, e doni a Lui d' intorno si
stava, nella Voragine si precipitò, la-
sciando a i Posterì un memorabile esempio
di ciocchè far debbono per la comun sal-
vezza, come nel Dramma per le angu-
stie

5
stie del tempo, se non troppo felicemente,
almeno con caldezza il valoroso Curzio
d'insinuare a i leggitori si sforza.

Un sì notabile fatto vien descritto da Tito
Livio, il rimanente all' uso Poetico, e simile al
vero.

PERSONAGGI.

QUINTO SERVILIO)

LUCIO GENUZIO)

} Confoli.

APPIO CLAUDIO Pontefice Massimo.

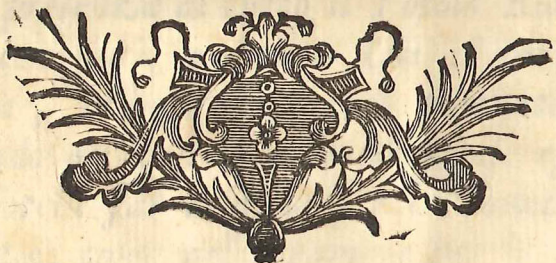
LUCIO PINARIO Maestro de' Cavalieri:

MARCO CURZIO Cavalier Romano.

LIVIA Figlia di Lucio Pinario, e destinata Sposa
di Curzio.

Coro di Romani.

Coro d'Indovini.



GIORNATA I.

PARTE I

..*.*.*

Servilio, Genuzio, e Coro di Romani.

Coro

AL nobil antico
Lignaggio di Marte,
Non fugge, nè parte
L' usato vigor.

Se il Ciel' è nemico,
Se sdegna la Terra,
Saprà nella guerra
Mostrare 'l Valor.

Servil. Dunque del Ciel lo sdegno
Con insolita guisa
Turba la pace a noi;
Tema ne porge al Sacerdozio, e al Regno?

Genuz. Prodigio tal giammai
Roma non vide, nè gli antichi Padri
Narrar potero a i figli
Così strano portento;
Ond' è, che fuor di speme

A 4

Cia-

Ciascun paventa , e geme.

Servil. Ed io , che fui presente ,

E l'aperta Voragine mirai ,

Oh qual sentii ben tosto

Serpeggiar nelle vene

Gelido umor , che il sangue

Più lento al corso rese

Quando 'l freddo timor nel sen discese .

Genuz. Questi son degli Dei , son del gran Giove

Orrendi segni , e del furor , che in petto

Per quei nutre , e conserva ,

Cui più Virtù non guida

Per quel sentier , che n'additaro i Saggi ;

Ma del vano piacer la scorta infida

Seguirne piace , e dispregiar quel lume ,

Che il fenno scorge a venerar suo Nume ,

Ond'è che alla ruina

Cieco l' Uomo s'invia , nè suo pensiero

Giammai si appose al vero .

Se talora a' tuoi disegni

Il destin tronca la via ,

Non temer di forte ria ,

Se ti è scorta la Virtù .

Il sentier fia che t' insegna

Per quel fin , che al ben conduce ;

Senza scorta , e senza luce

Sempre corse al precipizio ,

Chi ver lei fedel non fù .

Servil. Pur troppo è vero , e sua mercè siam tutti

Oppressi , e fra i disastri .

Sin gli Elementi a gara

Disfidan l' Uomo reo .

Genuz. Come appunto la Terra oggi adirata

Aperta si rimira .

Servil. Ah , che invan si sospira

Quel Secolo , che fu d' invidia degno ,

In cui la Terra d' ogni ben fu colma ,

E di

E di pace feconda ,

Nè la tema , nè il pianto ,

Nè guerra , o morbo i miseri mortali

Seppe infeltar ; come ver noi già fece ,

Che vana fu la forza , e il saper vano ,

Che da ogni parte ne inseguiva il male ,

E a' danni noitri congiurò la sorte

I nemici , e la morte .

Se un torbido torrente

Inonda la Campagna

Invan piange , e si lagna

Il mesto agricoltor .

Nè forza , nè riparo

Lo ferma , e lo trattiene ,

Nè l' argine sostiene

L' ira del Vincitor .

Appio , Pinario , e Curzio .

Appio Allor , che Roma afflitta

Per la sì cruda pestilenza , e fiera ,

Che tanti illustri , e degni

Guerrieri tolse , e senza ferro uccise ,

Pace insieme , e riposo

Sperava al suo grand' uopo ,

Ecco di nuovo ad infestarne il fato ,

Nimico alla sua quiete ,

Che vuol , che un mal tosto succeda all' altro ,

Acciò l' animo invitto

De i Romani giammai si stanchi , e sappia ,

Ch' egli non è mai vero

Figlio di Roma , se non mostra ogn' ora

Forza in oprar , ed in soffrir costanza .

Pinar. Per lodevol' usanza

A noi viepiù di tolerar conviene

I duri avversi casi

Di pace in tempo , e quando più si attende

Del-

Della Vittoria il frutto,
E quel bene a goder, che nella guerra
Sentir non lice.

Genuz. E pur baltar dovrebbe
Di questa il duro, e faticoso impiego,
E il temuto da noi periglio estremo,
E la perdita insieme
Del buon Camillo, e degl' invitti, e forti
Compagni nostri, e le battaglie, e l'ira
Degli Ernici feroci. . . .

Appio Ah tu non sai,
Che ciò non basta a Giove,
Che regola le forti, e le vicende,
E il ben, e il mal comparte,
E la pace, e la guerra, e il pianto, e il riso,
Così bene a prò nostro
Di mescolar ne studia,
Onde un animo lieto
Per la sorte, che arride a suoi disegni
Non divenga superbo,
Nè la viril costanza
Si stanchi, e si disperi
Nel suo destino avverso.

Non è sempre il Ciel nemico
Di quell' Uom, che si ritrova
Fralle pene, e cui non giova
Qualche volta il sospirar.

Come suol la luce all' ombra,
Così il ben succede al male;
Se la speme un dì prevale
Al timor, che il cor gl' ingombra
Lo vedremo respirar.

Così di Roma il fato
Portò mai sempre alla Romana gente,
Da che nacque suo Regno
Sin' al presente in cui goder ne giova
La Libertà, che ne successe.

Pinar.

Pinar. Oh Dio

Quanto ne costa, e quante guerre, e quanto
Sangue si sparge a sostener di quella
Il nome augusto, e degno.

Curzio Io Più di tutti

Ridir lo posso a voi,
Che a varie imprese, e a tanti
Cimenti mi trovai,
E questo petto alle ferite esposto
Mostrar lo può,

Appio Nè tu negar lo puoi,

Che per mezzo dell' armi, e della guerra,
E per Mare, e per Terra
Il Dominio si regge, e del Senato
La dignità, cui tanti Regi invano
D' opprimer si studiar.

Pinar. Gli Ernici, i Gabj,

I Fidenati, ed i Sabini, e i Toschi,
I Galli, i Vei tutti nimici al nome
Romano, e del l' Impero
Della nostra Città per tanti mali,
Cui già soffrì dolente,

Curzio E per quelli che teme

Di soffrir al presente
Mesta vie più, ma pure
Sperar di questi il fine
Convien all' Uom, che al ben oprar si accinse,
E degli affetti
Ogni contesa estinse.

Quanto dolce, e la speranza

Ad un cor, che afflitto geme,
Se quel mal, che l' ange, e preme
Fa veder, ch' è presso al fin.

Del suo mal se fu cagione

Pianga pur, pianga se stesso
Se riman vinto, od oppresso
Non ha dritto, ne ragione
D' incolpare il suo destin.

Pi-

Pinar. Sì, se il caso, o la forte
Delle nostre sventure
Non fu già la cagione,
Ma della Terra il moto,
O l'aria, o l'acque, o i venti
De i funesti accidenti
Son la fonte, o l'estivo
Calore, o il nembo, o il gelo
Se suo rigor non impedisce il Cielo,
Dunque sempre non è colpa, o delitto
Se le disgrazie Il Mondo
Rendon di pianto, e d'ogni mal fecondo.

Se il Ciel tuona, o balena,
Se il Mar freme, o tempesta,
Se guerra, o morte infetta
La tua felicità,
Non è colpa, nè pena,
Ma se tu n'hai timore
Interroga il tuo core,
Che ti risponderà.

Livia sola.

O Cieli, o Numi, e qual timor nel seno
Mi turba il cor, che palpar mi sento
Corron gli spirti in sua difesa, e poco
A mio parer ne giova
L'ajuto lor, che 'l sangue
Penso, che per l'orror già si gelasse,
Se Amor non lo vietasse,
La Terra si apre, e di assorbirne tutti
Minaccia, ed il Senato,
E il Popol teme, ed io piango, e sospiro
Per Lui, che più non miro,
Temo, e del mio timore
Cagion ne assegno alla disgrazia mia,
E al troppo acceso amore.

Da

Da i teneri affetti
Quest' alma, ch'è amante
Discerne gli effetti
Fra l'odio, e l'amor.
Un cor, che sospira
Stà in pace, e s'adira,
E sempre è costante
Fra speme, e timor.

XX

GIORNATA PRIMA

PARTE SECONDA.

XXXXXXXXXXXX

Servilio, Appio, e Genuzio.

Servil.



Come a i Toschi lidi
Non guari a noi lontani
La fama ancor non giunse?

Appio.

Anzi n'udiro il grido
Gli Aruspici confusi,
Ne indagar la ragion di ciò potero,
Che gli occulti misteri degli Dei
Son per giusta cagione all'uomo ascosi.

Genuz.

Or, che l'ampio Romano Augusto Foro
Quell' immensa vorago
Tutto ne ingombra, e quasi,
Par, che voglia assorbir l'alma, e suprema
Città, capo del Mondo, e dell'Impero,
Chi v'è, ch' omai non sappia
Esser questo un prodigio a tutti ignoto,
Ed agli Dei sol noto?

Servil.

Servil. Chi per timor non gela
 Per sì funesto caso,
 Ei può qual Uomo infano
 Sperar fuor di speranza
 E viverne ficuro infra i perigli
 Senza pensare a i Figli
 Alla Moglie, alla Patria, a i sacri Templi.
 Che bel piacer d' un alma
 Che sol distingue il bene
 E non prevede il male,
 Che la può disturbar.
 Quel Mar, ch' è sempre in calma
 Temer ognor conviene
 Potrebbe esser fatale
 Sul fin del navigar.

Appio Pensier non ha conforme
 Alle leggi del fangue, e alla natura,
 Chi nel comun disastro
 Non paventa, nè cura
 Dell' altrui mal' è della sua ruina.

Genuz. Direi, che in mezzo al gelo
 Ardesse, e tralle fiamme
 A suo piacer gelasse,
 E che tra il pianto, e il riso
 Tralla gioja, e' l dolore
 Non ben discerna il core,
 E in fin per suo mal parmi,
 Che la pace si goda in mezzo all' armi.

Pinario, e detti.

Pinar. **S**Embrami, che gli Dei
 Più non mirin con occhio
 Lieto, e benigno Roma,
 E il Popol di Quirino
 Alle Vittorie usato
 Alle Guerre a' Trionfi

Og-

Oggi con mesto ciglio
 Rimiri il suo periglio.

Servil. Che più? Son le Donzelle
 Nel crudo acerbo pianto
 Involte, e le Matrone
 Coll' atro di gramaglia orrido amanto
 Dimostrano del cor l'acerba pena.

Appio. Infìn le sacre Vergini Vestali
 Use a cantar le lodi
 Della gran Vesta, or taciturne, e mute
 Stannosi occulte in solitaria cella,
 Che la comun salute
 Sollecite le rese,
 Nè permette, che il cor diviso apprenda
 Il suo dover, nè che vi porga emenda.

Quell' ape industre,
 Che in Primavera
 Il mel raccoglie
 Sull'erbe, e fior,
 E tralle foglie
 Di questa, e quella
 Pianta novella
 Scherzando và.

Se poi di fera
 Procella, o nembo
 A i fiori infesto
 Ode il fragor
 Fugge ben presto,
 Nè il mel più cura,
 Che per paura
 Tempo non ha.

Servil. Non più chiara, e serena
 Del Sol la luce miro,
 Ma fra torbide nubi
 Suoi raggi scorgo,

Genuz. Ed io se non deliro
 Al sibil de i venti

Al

Al tacito romor dell'aria infesta
Sorte per noi prevedo atra, e funesta;

Più bella, e più feconda
Più vaga, e più ridente
Sarà l'alba nascente
Di Febo allo splendor,
Ma se poi la circonda
Torbida nube ingrata
Sarà prima, che nata
Sepolta fra gli orror.

Appio Ne guardi il Ciel, che vero
Il pronostico sia, ma su' nemici
Dell'Italico Impero
Cada la sorte, e in crudelisca il fato:

Pinar. Secondi pur tuoi voti
Arrida Giove a così giusto augurio,
Ed i Sarmati, e i Daci,
I Geti, i Cimbri, i Traci,
Ed il barbaro Scita, e l'Indo, e il Mauro
Non abbian mai restauro
Dalle nostre armi, e al fin rimangan vinti,
E in servil giogo, e infra catene avvinti.

Se la terribile
Nuova, ed immensa
Ampia Voragine,
Che ne spaventa
I forti, e i timidi
Si chiuderà.
Quest' invincibile
Aquila altera
Le genti suddite
Alle nostre armi
I Regi barbari
Lieta vedrà.

Curz. **L**ivia non fia, che più la tema, e 'l duolo
Sorprenda la tua mente,
A me lascia il timore,
Che qual Ercole invitto
Saprò vincer quel mostro.

Liv. Ma nò, ch'entro al tuo petto
Non ebbe il vil timor sua sede, o loco,
Ch'è tutto ardor, e foco,
Sa ben lungi da se cacciar l'infido,
Che nell'alme più vili
Ha suo ricetto, e nido;
Ma intanto ohimè, che sento
Le strida lamentevoli, ed il pianto
Di Roma afflitta

Curz. Il Volgo, al suo costume
Teme più del dover.

Liv. Il Ciel pur voglia,
Che sia così, che ne' Latini fasti
Infortunio simil giammai si scriva,
E che del Tebro in riva
Non s'odan più lamenti,
Nè pianti, nè querele,
Ma la viril Fortuna
N'assisti, e in Campidoglio
Fermi Giove il suo foglio.

Curz. Marte, Saturno, e Giano,
E Romolo, che primo
Fondò le patrie mura,
Ed i Penati amici
Del Popol di Quirino
Tengan lungi da noi fato sì strano.

Quanto vale unita all'opre
La Speranza, e quanto può!
Chi suo male al Ciel discopre
Trova il ben, che sospirò.

Fa de' buoni sovente orrido scempio.
 Non si scorda Giove irato,
 Ma sospende la vendetta,
 Onde l'Uomo al Ciel s' ingrato
 Abbia tempo al suo dolor.
 Ma se in van da lui si aspetta
 Vibra il colpo all' improvviso,
 Così resta alfin conquiso
 Chi non teme il suo furor.

Genuz. Se il mal fosse privato,
 E non comune a tutti,
 E che il pubblico bene
 Non corresse periglio,
 Direi, ch' oggi il Senato
 Non dovesse di ciò prender consiglio.

Servil. E chi mai sopra questo
 Divisar ne potrebbe,
 Se de i Numi il volere
 Non v'è chi saper vanti?

Appio Io pur direi,
 Che agli stessi ricorso oggi facesse
 Il Senato, e la plebe:
 Supplichevole a' Templi
 Corresse, e colle Vittime, e co' Voti
 Si studiasse placar l'ira di quelli,
 Nè del sinistro fato
 Alla forza cedesse, a cui sol cede,
 Chi negli Dei non fa ripor sua speme.
 Quel Nocchier, che in mezzo all' onde,
 Se prevede la tempesta,
 Non per questo si confonde
 Nè si dà per vinto al Mar.
 Ma via più fatto animoso,
 Benchè il nembo lo sorprenda,
 Tanto fa, che infin riposo
 Va nel Porto a ritrovar.

Genuz. Ma qual funesto suono

Or mi giunge alle orecchie
 Par che 'l Cielo di nuovo, e l'aura, e 'l vento
 Combatta insieme, e gli Elementi a gara
 Congiurin contro Roma.
 Nè v'è chi possa, nè chi sappia al male
 Andare incontro, e quel rimedio porre
 Ch' al bisogno n' occorre?

Servil. Sappia, che 'l mal sovente
 Non è qual' altri crede.
 Cresce talor, e in fine
 Si posa, e poi svanisce,
 E solo altrui par grave,
 Quando l'Uom per soffrir non ha costanza,
 O per timor si scanza.

Genuz. Dunque del vil timor l' indegna nota
 Fuggir convien, così pietà ne detta,
 E la Civil prudenza,
 Che si ricorra al Ciel, quando la Terra
 Minaccia a noi la guerra.

Appio Quando il Cielo a pro nostro
 Si dichiara, non v'è chi contro noi
 Oprar punto, nè poco
 Possa, nè disturbar la nostra pace.

Servil. Nè di guerra la face
 Scuoter a tempo.

Genuz. Ah che tu ben l' intendi,
 Ed il ver ne comprendi.

Servil. A te fia, che si aspetti
 D'interpretar qual fia
 Del gran Giove la mente,
 E qual da noi pretenda
 Vittima, o voto, o qual più giusta emenda.

Appio Empio colui, che sprezza
 Il ben comune, e che trascura il male;
 Che farsi universale
 E' può col tempo, e quando più rimedio
 Non v'è, nè forza, nè consiglio giova;

Che se ciascun di sua Fortuna è fabro
 Per suo privato fine,
 Or che questo posporre ei deve a quello
 Può per tutti operare, e così fia,
 Che sua mercè, si dia
 Fine al timor, ed al periglio insieme,
 Che tutti affligge, e che maggior pensiero
 Porta a chi regge, e che sostien l'Impero.

Genuz. Saggio colui ch'attende
 All'arti, onde si regge, e si governa,
 E si sostien la maestà d'un Regno.
 In guerra, e in pace, e nel comun periglio,
 E valore, e consiglio
 Dimostra; e così appunto
 Sempre il pubblico ben cerca, e procura,
 Chi ne sostien la cura.

Come il Gregge
 Pasce, e regge,
 E dal Lupo lo difende,
 E sicuro ognor lo rende
 Da quel male,
 Che l'affale
 Tutto il giorno il buon Pastor.

Così il figlio
 Dal periglio,
 E da forte acerba, e dura
 Lo ritira, e l'afficura
 Il pietoso Genitor.

Servil. Che non fecer per noi Romolo, e Remo,
 E il buon Numa Pompilio,
 Anco, Servio, ed Otilio
 Tarquinio Prisco, e il buon Valerio insieme;
 E Bruto, e Collatino,
 Che risorger la speme
 Fero al Senato; e al Popolo Latino,
 E del superbo Rege, e de' suoi Figli
 Scoffero il giogo, e de' Tiranni il Soglio

Fu

Fu per loro abbattuto,
 E si gridò con liete voci, e strida
 Sulla Rupe Aventina,
 La Libertà Latina.

Genuz. Conservi pure il Cielo a' nostri Figli
 Pegno sì dolce, e caro,
 Per cui ciascun dovria
 Dare il sangue, la vita, e le sostanze;
 Che a paragon di quella,
 Ovver senza di quella anche di un Regno,
 E' l'oro vile, e di niun pregio degno.

Qual aver può mai restauro
 Chi si trova in lacci stretto,
 O chi vive altrui soggetto
 Per timore, o per viltà?
 So che a me le gemme, o l'auro,
 E la luce assai men piace:
 Non ho bene, e non ho pace,
 Se non ho la libertà.

Servil. Quegli è di vita indegno,
 Che quel celeste dono
 A cuor non ha; per cui
 Prego Giove Statore,
 Che la Città difenda,
 E da' Tiranni, e da sinistra sorte.
 Come spera in vigor de' fanti, e giusti
 Decreti del Senato
 Supplice Roma, e pia
 Per mantener sua Libertà suoi dritti,
 E le patrie leggi, e l'armi, e 'l soglio
 Di far ricorso a quei
 Ch'anno impero full'Uom, celesti Dei.

Appio E ben, qual frutto spera
 Di sue preghiere, e degli accesi voti?
 Che pretende saper senza 'l consiglio
 Dell'Oracolo, a cui
 Dobbiam chieder parer?

B 4

Gr-

Genuz. Sarà tua cura,
Che gli Aruspici Toschi a te sì fidi
Ne portin la risposta,
Onde placarsi l'ira
Possa del Dio, per cui Roma sospira.

Appio Forse lo sdegno, ed il furor di Giove,
O d'altro Nume ignoto,
Si smorzerà col pianto
Delle Donne, de' Vecchj, e de' Fanciulli
Timidi, e paurosi.

Servil. E noi come più forti, e più costanti
Sopiremo nel core,
E la doglia, e'l timore,
E soffirem soltanto,
Che torni il gaudio, e si dilegui il pianto.

Fra gli orror di notte oscura
Entro a un' orrida foresta
Molto soffre, e molto teme
L'infelice passeggiar.

Or si avvanza, ed or si arresta
Per timor di rea sventura;
Ma respira allor, che l'alba
Gli fa scorgere il sentier.

Pinario, Curzio, e poi Livio.

Pinar. **T**Emer l'ira de' Numi
Non è viltà, ma giusto
Timor, che l'Uomo rende
Suddito al Ciel, qual Servo al suo Signore,
Che fa che di se stesso
Riconosca le forze, e la natura,
E la sostanza impura,
Che lo circonda, e che lo rende inetto
All'opre eccelle, e fa, che 'l suo potere
Non presuma di se più del dovere.

Curz.

Curz. Già i superbi Palagi, e l'alte Mura
Di Roma, il Cielo irato
Vuol abbassar, e gl'animi fastosi
Per le Vittorie, e per l'Impero insieme
Reprimer vuol; e già nel caso avverso
Non v'è chi prenda la difesa, e tutti
Son confusi, e smarriti.

Pinar. Ne' sinistri accidenti anche i più forti
Si perdono, e sovente
A i più timidi, eguali
Noi gli veggiam.

Curz. Così senza far fronte
Al destin, che n'incalza
Qual Cervi imbelli, e vili
Noi fuggirem?...

Liv. E dove, o Curzio, e quando
Sarà la nostra fuga, e qual rimedio
Si prende al mal?

Pinar. Appunto,
E Curzio, ed io perciò dubbiosi stiamo
Mentre non può l'istesso
Appio saper, che sovra gli altri è saggio,
Senza il parer degli Indovini, quale
Opportuno per noi consiglio sia;
Che negli avversi casi
Mapca il saper, e tal sorte si prova
Tralle prospere cose, e le sinistre,
Che allor ciascun è saggio,
Ed or vien meno il Savio, e alfin si arrende
Al mal, che lo sorprende

Quel Mar, ch'è placido,
Tranquillo, e queto
Anche un Nocchiero
Novello, e timido,
Colla sua Nave
Lieto, e sicuro
Può traghettar.

Un

Un Fiume limpido
 Quanti lusinga
 Al solcar l'onde;
 Ma se vien torbido
 Per piogge, o nevi,
 Pastori, e Ninfe
 Dalle sue sponde
 Fa ritirar.

Sin, che degli Indovini
 La risposta non sò, nè ciò, che voglia;
 Il Ciel da noi, vivo dolente, e mesto
 Penso al prodigio, e al mal, che ne sovrasta;
 Da i nemici del Popolo Romano
 Parto, nè parto in vano.

Liv. Almen sia lieto

Il tuo ritorno.

Curz. Il Ciel benignoscolti
 Il tuo desir, onde svanisca a un tratto
 Quell' insolito orrore,
 Che spaventa i men forti.

Liv. Ah, tu non sai
 Quanto in petto di Donna ha forza, e quanto
 Opra il timor.

Curz. Deh per pietà ti prego,
 Che da te lo discacci, e quella pace
 Goda il tuo cor per cui Roma nè geme.

Liv. Oh se potessi anch'io
 Quella pace ottenere, che il cor disperato
 Felice me.

Curz. Ma che forse tu guerra
 Hai con alcun di pur.

Liv. Tu sei il nemico
 Della mia quiete, o Curzio,
 Ch' altro da te non odo,
 Che guerre, armi, e contrasti
 Nè a' promessi Imenei giammai tu pensi;
 Ma sapranno gli Dei
 Punir i torti miei.

To sarei per te felice,
 Se per me provassi, oh Dio,
 Ancor tu, quel che prov'io,
 Per tuo amor, per la mia fè;
 Ma farò sempre infelice
 Per cagion del mio timore:
 Chi non sa, che cosa è Amore
 Non può aver pietà di me.

Curz. Amor è un vano affetto,

E che frutti produce aspri, ed amari,
 Se il fin, per cui più cariti
 S'aman da noi, non sia dalla ragione
 Ben regolato, e come
 Penso, che sia l'Amor, che mi dimostri,
 E somigliante al mio,
 E non dal cieco Dio.

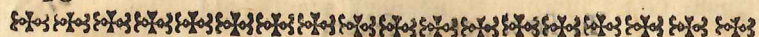
Guidato, come il Volgo stima, e pensa,
 Che tutto sia; ma chi d'oggetto vile
 Servo si fa, chi di beltà caduca
 Schiavo divien, sua libertà, suo danno
 Pianga, colmo di affanno.

Se per fiero acerbo fato

Il Guerrier serve in catenà,
 Quanto fuda, e quanto pena
 Per uscir di schiavitù.

Più di quello è sventurato,
 Chi si fa d'Amor soggetto;
 Non ha core, e non ha petto
 L'Uom, che vive in servitù.

Fine della Prima Parte della Seconda Giornata.



GIORNATA SECONDA

P A R T E S E C O N D A .

Servilio , Genuzio , e Coro d' Indovini .

Coro .



I Pluto 'l volere,
Gran Rege d' Averno,
D' Apollo Divino
Per opra si fa;
Se l' arti son verer
Del Nume superno,
Un Nobil Latino
Morir nè dovrà.

Primo Coro . Quanto sia di core invitto
Quell' Eroe, che cede al fato.
Forte sì, ma sventurato,
Per morir senza pagnar.

Secondo Coro . Se cadesse un dì trafitto
Dalle spade, e fra i nemici
Forse Roma i lieti auspici
Non avria per dominar.

Servil . Questa dunque è d' Apollo

La risposta più vera,
Ma quanto oscura sia
Pensalo tu per me.

Genuz . Già lo pensai,
Nè so qual sia la mente
Dell' Oracol Divino.

Servil . Appio, sebben m' avviso,
Saper lo può, che fu dagl' Indovini
Refo più certo; e per ragion del suo
Gran ministero .

Genuz .

Genuz . A Lui tutto 'l pensiero
Si lasci, che saprà, chi debba, o voglia
Tra il Popolo di Marte
Soffrir morte sì dura.

Servil . Potria per avventura
Ritrovarsi un Eroe, ma non vi spero;
So ben, che al forte, e bellicoso Curzio
Parlaron gl' Indovini;
Ma d' un Nobil Guerriero
Non si scorge il valor, se non fra l' armi.
Ch' ogni Vittoria langue,
Se non si sparge il proprio, o l' altrui sangue .

Quell' Eroe, ch' è invitto, e prode
Benchè a fronte abbia un più forte,
Pugna sol per aver lode
Di valor, o di pietà.

Prende l' armi ardito, e franco,
Quasi certo di sua morte
Vuol morir col ferro in mano,
Che morir col ferro al fianco
Non è gloria, ma viltà.

Ma già scorgo ch' il dubbio
Sciorne potrà con discoprirne il tutto.
Eccolo appunto

Appio Eccomi al tuo grand' uopo,
E a tempo giunto, ed opportuno,

Servil . E bene
E' forse Giove irato?

Appio Nò, che non è il gran Giove.

Genuz . Marte?

Appio Neppur,

Servil . Plutone?

Appio Sì sì, Questi è, che vuol l' armi, e la vita
D' un Soldato Romano, e del più forte;
Se nò la Terra aperta
Mai più non si riferra,
E di Roma l' Impero

Pro-

Proverà le più crude aspre vicende,
Nè il Governo, e'l Dominio
Sarà stabile, e fermo.

Per sedar d'un Nume l'ira,
Che sostien sotto la Terra
Suo gran Regno, e che delira,
Se la pace, e non la guerra
Fia, che regni un dì qualsù.
Non l'odor d'incenso, o'l fumo
D'altra Vittima più vile,
Ma d'un Uom forte, e virile
Basta il sangue, e la virtù.

Genuz. Or si vedrà se Roma,
Ch'è Madre degli Eroi,
Avrà un Figlio, che voglia
Sua vita dar per chi la diede a Lui;
Quando ciascun pur deve
Render ciò che riceve.

La Patria, ch'è Madre,
La luce, il ben, l'onore,
Di libertà l'amore,
Dimmi, perchè ti diè?
Dunque la vita, e'l sangue
Per quella ognor darai,
Così veder farai
Il tuo dover qual'è.

Pinario, Curzio, poi Livia.

Pinar. Già sappiamo, che l'Oracolo di Febo
Spiegò sua mente, e quale
Vittima cerca il Nume
Contro Roma sdegnato.

Curz. E a me dagli Indovini
Fu svelato l'arcano,
Ed io saprò ben presto
Risolvere ogni dubbio, e il Popol tutto

Ve-

Vedrà l'ardir, e la viril costanza
Di chi morte non teme
Per la Patria sua, per la salute
De' Cittadini.

Pinar. O noi sempre meschini,
Perchè di Giano il Tempio oggi è socchiuso,
Nè il sangue sparge il bellicoso acciaio;
Ei più non cura i sacrificj antichi,
E le vittime usate, e il vecchio rito
Verso gli Dei.

Curz. Nò, che non vuol più questo,
E Roma un dì ne proverà gran noja,
E duol misto con gioja,
Che per la sua salvezza,
V'è chi 'l sangue, la Sposa, e il tutto sprezza.

Livia, e Curzio.

Liv. Che ascolto, ohimè, dunque lasciar mi vuoi
Così ad un tratto? e in che ti offesi? oh Dio!
Cangia pensier, se tu non vuoi ch'io mora,
E dove mai?

Curz. Dove saper non puoi
Se non, che dopo il mio partir,

Liv. Deh taci,
E d'altro parla omai,
Che oggi guerra non v'è; di Giano il Tempio
Socchiuso vidi, e'l Padre mio pur disse
L'istesso a me.

Curz. Ma s'ingannò, che guerra
Pur troppo v'è, nè riportar di quella
La vittoria si può, se ivi presente
Io non farò.

Liv. Che cosa dici, o Curzio,
D'Armi, e di Guerre a me tanto moleste,
Per cui temer ognor della tua morte
A me conviene, e del mio Padre ancora;

Sa-

Che a' Numi sono, o alla Virtù ribelli.
Servil. E non fai tu, che più terribil cosa
 Non v'è di quella?

Curz. Io so, che nulla temo,
 E so, che morte ria,
 Se ad un forte Campion la vita fura
 Non è pena, ma fin della natura.

Genuz. Se colla Spada, in mano
 Morrai là tra' nemici
 Sarà tua morte gloriosa,

Curz. E dunque
 Se fuor del campo, e se per voi la vita
 Spender mi piace, io conseguirne laude,
 Or non potrò? Chi per la Patria more
 Sempre degno farà di sommo onore.

Servil. Dicesti il ver, ma chi ti forza?

Curz. Il fato,
 E di Roma l'amor.

Pinar. Roma, de' Figli
 Quanti ne può sacrificar, di Pluto
 Allo sdegno crudel.

Curz. Sia come voglia,
 Se l'Oracolo è vero,
 Se per la Patria ognor, se per l'Impero
 Soffrir dobbiam; voglio morir,

Pinar. Ma in guerra

Curz. Anzi in pace, purchè la morte mia
 Bella cagion di vostra pace sia.

Pinar. Pensa almen a Colei,
 Che tu scordar non dei,

Curz. E penso, a quella, e a te con tutti insieme
 I Cittadini miei; sol de' nemici
 Il piacer mi dà pena, e de' più cari
 Mi disturba il dolor.

Liv. Ohimè che sento,
 Crudel così, tu dunque
 Potrai sì presto l'amor mio, la fede

Scor-

Scordarti, oh Dio, già tu morrai, ma sappia,
 Che non morrà Colei,
 Che tu disprezzi, anzi per te sua vita
 Sarà una lunga morte, e già questi occhi
 Danno il segno funesto.

Curz. Deh lascia il pianto o cara,
 Permetti, che 'l tuo Sposo,
 Che visse glorioso
 Vada a morir per Te:
 Se vuoi colà trall'ombre
 De i Campi fortunati,
 Ch'io vada, e tra' beati,
 Abbia pensier di me.

Liv. Che far debb'io, chi mi consiglia? o Numi;
 E vuoi tu lasciar questa,
 A te sì fida Sposa?
 Non sò come gli Dei soffron tal cosa.

Curz. Io già son risoluto
 Per te di non morir, ma senti bene,
 Che apporterà mia vita,
 O Livia a te la morte,
 E farà dalla Terra un dì afforbita
 Quest' affitta Città co' Cittadini,
 Sventurati pur troppo
 Per la passata strage,
 Ma se or non moro, di morirti accanto
 Avrò forse la sorte.

Liv. Oh fortunata morte,

Curz. Che giova dunque lusingar tua speme,
 Se poi morremo insieme?

Liv. Curzio lo so ancor io,
 Che quì morremo, ma fuggiam.....

Curz. E dove?

Liv. Lungi da Roma.

Curz. E come potrem noi
 Fuggir l'ira di lui,
 Che non s'apra la Terra, e siamo i primi

A provar poi....

Liv. Ma che ?

Curz. La sorte dura,

Liv. O felice sventura,

Se moro teco, il mio morir non curo;

Che a me morte non toglie

L'amor, che nacque meco,

O di teco morir, o viver teco.

Curz. Morte non è mai bella,

Se la cagion per cui morir ne giova

Non è nobile, e degna,

Così Virtù n'insegna,

Così detta l'amor, ch'altrui si deve;

E qual più gloriosa,

Morte di quella, che salvara, tanti

La vita or può, tu per amor d'un solo

Brami, o Donna morir, ed io per tutti.

Liv. Per me non già, che non comporta Amore

La morte tua, se dopo morte ancora

E' ver, che vive eternamente, e spira

Nel cor altrui, chi si credeva estinto;

Ma fo, che getto al vento

Le voci, e le parole,

E che solo morrai, nè di mia vita,

Crudel, tu non fai caso,

Nè dell'amor, nè dell'acerbo duolo,

Che resta a me, se tu morir vuoi solo

Qual tortorella amante,

Che ognor sospira, e geme

D'intorno a quelle piante,

Ove morì il suo ben.

Anche il mio cor, che teme

Per te, che a morte vai

Si duol, perchè non hai

Pietà di questo sen.

Ap-

Appio solo.

Chi fa, che'l Ciel non voglia
Aver pietà dell'infelice Roma,
E che suo gran cordoglio
Svanisca, e si dilegui
Mercè del grand'Eroe,
Che vuol per quella la sua vita esporre.
Già Pinario mel disse, e con sua pena,
E de' Consoli pur, che doglia estrema
Provan per lui pel suo valor, per l'armi,
Che maneggia sì ben, per le vittorie,
Che spesso ottien, ed il Senato pure
Dolor ne sente, e che virtù sì rara
Alla Vita di lui costi sì cara.
Già per le belle imprese,
E per la nobiltà degli avi suoi
Di Pinario dovea sposar la figlia,
Ma temo, e con ragione,
Che la novella Sposa
Per suo privato bene
A richiesta d'Amor, che il cor le accende
Cangiar gli faccia a un tratto
Il suo disegno. E che non può un sospiro
A tempo, ed una lagrima opportuna
In un tenero core, e non avvezzo
A contraddir altrui,
Che per ischerzo, o vizzo!

Che non può di Donna il pianto

Con un cor, che s'infierì!

Più del suono, e più del canto

Sempre un'alma raddolcì.

Se mi dolgo, o se mi adiro

Una lagrima sol può,

Qual di Venere un sospiro,

Che il suo Marte ogn'or placò!

Fine della Prima Parte della Terza Giornata.

C 3

PAR-

XX

GIORNATA TERZA

PARTE SECONDA.

XXXXXX

Curzio, Coro di Romani, e d'Indovini.

Curz.



Oichè 'l fato, e la stella
Sotto cui nacqui mi costringe, e forza
Sul fior degli anni a penetrar ne' Regni
Del gran Plutone, e a ritrovar gli Elisi,
E di gloria, e di fama
Il desiderio acceso
Vuol ch'io vada laggiù, dove pur credo
D'aver premio ben degno all'opra mia,
Io v'anderò, nè vi farà chi possa
Impedir quel pensiero,
Che ho di salvar la Patria
Per cui ciascun dovria
Le sostanze impiegar, la vita, e l'armi,
E mostrar fronte alla fortuna avversa,
Che la quiete ne fura, e in ogni caso
Come figlio operar verso la Madre.
Ma nò, che Amor vuol ch'io ritorni indietro,
E la fede promessa alla mia Sposa,
E la dolce speranza
De' futuri Imenei
Il cor lusinga, e mi trattiene il passo,
Che far dovrò? Dunque mancar di fede
A Lei potrò contro il dover, e contro
Il Giuramento, a cui
Hanno gli stessi Numi

Un

Un supremo rispetto, ed io che faccio?
Faccio il dover, lascio la Sposa, e lascio
Ogni bene privato,
E la Sposa, e la Patria, e la promessa
„ Salvar pretendo, ed osservar le Leggi
„ D' Amor, che vuol, che non sia vero affetto
„ Nè sia in amar perfetto,
„ Chi per altri non dà la vita, e quanto
„ Possiede; a me dunque tu, Roma, ingrata
„ Nè tu, Livia, farai, se per tuo amore
„ Vado, nè sò dove il destin mi guida.
„ So ben, che a me più fida
„ Scorta non v'è del mio valor antico,
„ Per cui sempre al nimico
„ M'opposi, ed or farò veder, che nulla
„ Teme Curzio la morte, e già per quella
„ Spera tornar verso la par sua stella.

Tal costanza io serbo in seno,
Ed un cor sì invitto, e forte,
Che timor, nè ferro audace
Mai non fecero avvilir.
Quanto è vil, chi della morte
Al pensier manca, e vien meno!
Io non già; dunque tua pace
Per me godi, o Roma augusta,
Ch'io per te vado a morir.

Coro di Romani, e d'Indovini.

Primo Coro. Forte chi spregia la morte vicina.
Saggio chi vince il piacer della vita.
Secondo Coro. Roma non più dolente, e meschina
Spera da Curzio conforto, ed aita.
Primo Coro. Non ricusa un nobil core
Di soffrir lunga fatica,
Secondo Coro. Per la gloria, e per l'onore
Sempre mai combatterà.

C 4

Tutti

Tutti.

Se la Stella a lui nemica
Lo fospinge a cruda morte,
Non farà perciò men forte
Del destin, che vincerà.

Livia sola.

STelle crudeli, inesorabil Nume,
Sorte nimica, ingiusto, e crudo fato,
Dunque in Roma non v'era
Chi potesse placar quel Dio sì fiero
Fuor che 'l mio Ben? Oh Dio, ch'io vengo meno.
Si sviene il cor in seno
Per mancanza di forze, e di vigore;
Dov' è, dov' è l'amore,
E la fede giurata, e le promesse?
Ah che troppo s'inganna,
Chi si fida d'un Uomo usato all' Armi.
Più si stima l'onor d'una Vittoria,
D'un impresa la fama,
D'un bel morir la gloria,
Che di Livia l'amor, misera, e grama,
Sei pien d'inganni,
Di tradimenti
Fanciullo cieco,
E so che meco
Fingesti ogn' or.
Per me tuoi strali
Romper tu puoi,
Se ben mi vuoi
Con altro ferro
Piagarmi il cor.

„Già tu Roma crudel farai contenta
„Io farò sventurata,
„Tu rasciuga il tuo pianto, io le pupille
„Bagnar dovrò per sempre,
„Ma, nò, che spero di dar fine al pianto,

„ Ed

„Ed alla vita insieme,
„Penso al ben, c'ho perduto, al mal, che provo,
„E se pace non trovo
„Saprò col ferro aprir anch'io la strada
„Come Lucrezia invitta,
„Alla morte per me dolce, e pietosa,
„Questa farà mia guida
„A quel Regno gentil, dove il mio Sposo
„M'attende, e ove riposo
„Spero trovar, che qui del Sol non posso
„Mirar la luce, e sol m'aggradan l'ombre,
„Il duol m'è cibo, ed i sospiri, e il luttò,
„E le lagrime son dolce bevanda,
„Che più sto a dir? già disperata sono,
„Curzio non vive più, Livia si mora,
„E mora invendicata
„Per non poter contro del Nume indegno
„Sfogar suo giusto sdegno.

Pinaro, e detta.

Pinar. **F**erma, che fai? deponi il crudo acciario.
Vuoi tu dunque la pena

Crescere a me colla tua morte, o Figlia,
Ed alla Madre affitta, e a tutta Roma,
Che assai dolente io miro
Per la morte di quello.

Liv. Almen lascia, ch'io pianga
Anche per poco la sua morte,

Pinar. Or sappia,
Che per gli Eroi v'è la corona, e il premio,
E negli Elisi sono
Que' Semidei, che tu negar non puoi
Di non saper.

Liv. Padre lo so, ma 'l duolo
Mi cruccia ohimè, nè la futura speme
Consola il cor, che tra' sospiri geme.

Pi-

Pinar. „ Un debole conforto è la speranza,
 „ Quando il tuo cor è afforto in mezzo al pianto.

„ Ma se le lagrime

„ Col tempo mancano,

„ Da gli occhi flebili

„ Se scema il duol,

„ Riede la gioja,

„ Torna il piacere,

„ L'acerba noja

„ Sen fugge a vol.

„ E morto è ver, ma glorioso vive

„ Nel cor di tutti noi,

„ Che ne salvò da così rea sventura,

„ Che di Roma le Mura

„ Sariano afforte, e dal furor distrutte

„ Di Plutone adirato,

Liv. „ O destino spietato

„ A Lui toccò.... ma più direi, se'l core

„ Non vinceffe il dolore.

Pinar. „ Taci o Figlia dolente, e a darti pace

„ Or pensa, e al vecchio Padre, e a' tuoi verdi anni;

„ Pensa, che sei Romana,

„ E sei mia Figlia, e che costanza, e forza

„ Usar convien contro l'ingiusto fato.

„ Pensa, che un breve pianto è necessario

„ Per mitigar la doglia,

„ E che il pianger soverchio

„ Per amor d'un'oggetto

„ E' indizio di viltà, di basso affetto.

Se le pupille

Piangon quel bene,

Per cui sostiene

L'anima affitta

Pena, e dolor.

Le amare stille

Dagli occhj tuoi

Cadan soltanto,

Che bagni 'l pianto

L'arido cor.

„ Tu qual femmina vil cedere al duolo

„ Non devi, anzi del cor celar la pena,

„ Acciò non sembri, che del ben comune

„ Ti affigga, e più la tua privata sorte

„ Tu pianga, e non la pubblica rovina,

„ Che ne seguiva, e nel tuo mal disprezzi

„ Il ben altrui; si disapprova il pianto

„ Nelle pubbliche feste, e già d'Orazio,

„ E di sua Suora a te l'istoria è nota,

„ Dov'è la tua Virtù, dov'è il sapere?

„ In questi casi, o Figlia,

„ Per tuo, per altrui bene

„ Anche ad onta del cor finger conviene,

„ Nè la morte bramar, come se quella

„ Desse fine al dolor, e non principio

„ Fosse di un pianto eterno,

Liv. „ Sì per chi muor contro il voler superno

„ Di ch'in vita ne vuol.

Pinar. „ Ah se vedessi

„ La Parca in viso, e sua falce crudelè,

„ Con cui recide il fil di nostra vita

„ Non diresti così, Figlia imprudente;

„ Non fai che'l mal presente

„ Abbatte ogni vigore,

„ E che non basta il core

„ Sorpreso dalla tema

„ A superar di quel la forza estrema?

„ Se tranquillo il Mar tu miri

„ Sin l'istessa Pastorella

„ Par, che scherzi, e che sospiri

„ La barchetta per solcar.

„ Ma se il vento, o la procella

„ Lo rivolge all'improvviso

„ La vedrai cambiar nel viso,

„ E al suo fonte ritornar.

Appio, Servilio, Genuzio, e Coro di Romani.

Appio **G**l'è il supremo Romano Augusto Impero
Riconosce sua forte

E sua stabil fortuna

Dall' ardir di quel forte

Nobil Campion, cui di morir ne piacque,

Acciò l'ampia ruina

Non assorbisse la Città Latina.

Servil. Grazie ad Apollo, ed al valor di Curzio,

Che sì orrenda sciagura

Svanì per lui; già 'l Popolo, e 'l Senato

Vive lieto, e beato.

„ La semplice colomba

„ Gode fuor del periglio,

„ Che le tefe l'artiglio

„ Dell' avido sparvier,

„ E se trall' onde, e i venti

„ Temè d'essere afforto,

„ Allor ch'entra nel porto

„ Rallegrasi 'l Nocchier.

Genuz. „ Già s'ergerà nel Foro

„ L' equestre Simolacro

„ Al valor dell' Eroe,

„ E co' più dotti Carmi

„ S'intaglieranno i marmi,

„ E la di lui memoria

„ Sempre viva, ed eterna

„ Conserverà l'istoria.

Appio „ Ogn' animo gentile

„ Così pensi ad oprar, che sempre viva

„ Resti nel Mondo, e alle future etadi

„ Il nome, e la sua fama,

„ Nè per lo corso, o variar degli anni

„ Soffra del tempo i danni.

Servil. Se chi aspira alla gloria

Non

Non ha valor uguale

Nè amor per la sua Patria simile,

Egli vi aspira in vano,

Nè fia, che ferto, o palma

Di conseguir mai pensi,

Se l'amor proprio, e ogni privato affetto

Non discaccia dal petto.

Genuz. Se per la Libertà de' Cittadini,

E per la pace ancora

Ei non combatte ogn' ora,

E se il vigor, ch'a lui diede natura

Non usa in prò della ragion, del giusto,

Nè si fa scudo all' Innocenza, o scorta

Alla Virtù, che per timor non osa

D' alzar la fronte, e trall'ignobil volgo

Sconosciuta si resta.

Appio Non così quest' Eroe d' alta costanza

Di sommo ardire, e di Virtute adorno,

Che sì di guerra, che di pace in tempo

Fece di sua virtù l'ultime prove.

„ Valor, che in petto

„ D' un forte serbasi,

„ Se a tempo debito

„ Mostra più nobile

„ Non fa di se,

„ Se della Patria

„ Per la difesa

„ Ei non si adopera

„ Virtù lodevole

„ Questa non è.

Genuz. Tempo verrà, che 'l suo valor, e l'armi

Accenderan la brama

E il desiderio di se stesse a noi,

Servil. Ed io parlo per prova,

Che lui sovente contrastar ne vidi

Co' suoi nemici, e farne strage, e infine

Vittorioso ritornare al campo;

E

„ E quante volte , e quante
 „ A singolar certame
 „ Ei superò 'l nemico,
 „ E l'impeto sostenne
 „ Delle feroci schiere,
 „ E l'Armi, e le Bandiere
 „ A quelle tolse, e all' Aquila Romana
 „ Le appese in dono,

Appio Ornavan le sue tempie,
 E la Corona Civica, e Murale,
 E la Campestre ancora.

Genuz. E le Verghe, e le Scuri
 Li Fasci Consolari
 Solo difese, ed or per nostro male....

Servil. Ah, che con lui ne langue
 Degli Avi, e degli Eroi
 Quella Virtù, cui nobiltà di sangue
 Accresce pregio, e stima,

Appio Più non dirò, se non, che pria nè poi
 Roma non ebbe un Cavalier sì degno,
 E d'Impero, e di Regno,

Genuz. E di premer quel Soglio,
 Che abatterà col tempo
 De' Barbari l'orgoglio.

Coro. Più non v'è timor di Pluto,
 E l'Impero vinta, e doma
 Cederà tutta la Terra
 A quest' inclita Città.
 Qual ne' secoli di Bruto
 Così in pace, come in guerra
 Goderà l'Italia, e Roma
 La sua prima Libertà.

FINE DEL DRAMMA.

25854

